

Politico

Politico è una serie fotografica di (post)documentazione riso-
nante, un occhio aereo sul profilo marittimo del nostro
Paese, lungo la cucitura costiera che ricompone il paesag-
gio sabbioso con gli “arredi” di un flusso materico dal meta-
bolismo continuo.

Max Weber diceva che la politica deve mettere insie-
me l’etica della convinzione con l’etica della responsabilità,
commisurando le finalità ai mezzi disponibili, addestrando
gli occhi a guardare con misura la realtà della vita. Inizierei
da questo innesco etico per scivolare nel concetto di polis,
ripartendo così dal modello greco della città-stato, da quel
principio isonomico che sottoponeva i cittadini alle stesse
norme di diritto, secondo una concezione che identificava
l’ordine naturale dell’universo con le leggi della città.

Politico sembra il contrario di qualsiasi funzione machi-
sta della politica, un ciclo così “povero” e marginale coi suoi
oggetti in abbandono, con la mestizia di quei luoghi silenti,
con le sporche presenze di un riflusso gastrico della natura.
Eppure la vera politica deve ripartire dal ragionamento sullo
status planetario, dai dati concreti di un malessere ecologi-
co che è il punto nodale per un governo etico della Terra. La
politica sana rinascerà solo con un deciso cambio di pesi
prioritari, con un salto radicale nei nuovi paradigmi di pace
e compromesso, con lo spostamento delle grandi economie
su percorsi sani e altamente redditizi. Sarà molto difficile,
lo sappiamo bene, eppure dovremo farlo se vogliamo dise-
gnare un futuro di equilibri senza equilibrismi, un domani
dove gli insegnanti di oggi saranno i maestri della prossima
generazione.

La polis sembra scomparsa dalla geografia costie-
ra delle immagini, una lontana Itaca che preme sul nostro
sguardo omerico, chimera di un sogno platonico che vo-
mita scarti nel sacro mare e si riprende le scorie digestive
del mare stesso quando schiaffeggia le coste. La politica
appare lontanissima da queste spiagge solitarie, come se
qui arrivasse l’eco di lontane filiere del consumismo, come
se qui esistesse solo l’impronta frammentaria di racconti
dispersi. Eppure questi deserti sporchi rivelano il riflusso
digestivo della città stessa, evocando cattive abitudini e
pessimi sistemi metabolici. La città si percepisce nella sua
echeggiante rovina, lancia grida di un capitalismo sfrena-
to che non aggiusta ma sostituisce ogni cosa con il nuo-
vo, dimenticando la cultura del riparare ove possibile, della
resistenza resiliente, del cambiare funzioni d’uso a oggetti
ripristinabili. Ogni scarto balneare parla lingue danneggia-
te, racconta di migrazioni e abbandoni, di menefreghismo e

superbia classista, di un futuro ove la schiavitù avrà forme
sempre più invisibili e virali. Le costellazioni balneari di Ripa
sono le galassie poveriste di un mondo sordo e miope, inca-
pace di fermarsi e cambiare prospettiva. Un mondo intasato
nella sua idraulica planetaria, così menefreghista nel suo
conformismo mediatico, così stupido nel vedere solo le luci
accecanti, così ubriaco da non accorgersi dei piccoli lumi
che sono la linfa primaria dei migliori riti comunitari.

Politico di Giuseppe Ripa riporta lo strumento fotografi-
co a una sua essenza metafisica, a un approccio civile in cui
il termine “politico” accompagna la riflessione sul piano do-
cumentativo, elevando la marginalità silente a una sua epica
del dissesto composto, quasi a mostrare il lato adattivo degli
oggetti, il loro disporsi e ricomporsi secondo modelli quanti-
stici. Colpisce un senso diffuso di equilibrio ordinato, una cu-
citura tra le spiagge deserte e la posizione stabile delle forme
oggettuali, una natura mista che non è morta ma boccheg-
gia tra abbandono e decadenza. L’occhio di Ripa indaga con
pazienza le linee costiere, chilometro dopo chilometro, lungo
percorsi non turistici che rivelano il palcoscenico del rimos-
so collettivo, sorta di cimitero dei sogni infranti, delle illusioni
dissolte, delle speranze senza luce diffusa. Qui la natura mi-
sta è stata e sarà rifugio per qualcuno, approdo nomade per
sopravvivere, spazio segreto nel flusso dei movimenti umani
lungo i mari. Habitat di necessità, letteralmente ultima spiag-
gia prima della fine ma anche archetipo di un futuro post-no-
madico, dove le case torneranno a essere un complemento
di democrazia pura e non più il privilegio finanziario del Ca-
pitale. Chissà che tutto non ripartirà proprio dal rifugio come
primo passo civico, nuova capanna tecnologica ma essenzia-
le, abitazione che rompe il ricatto turistico con l’invenzione di
comunità a misura di esigenze reali, nate per ritrovare antichi
bisogni primordiali, per riattivare elementi analogici in un dia-
logo basilare con l’essenza digitale.

Strutture parziali di forme originarie, frammenti limbici
dalla geometria astratta, elementi fluttuanti di una disgrega-
zione che appartiene alle composizioni del mondo ogget-
tuale. Ripa agisce nello scenario naturale di coste e spazi
desertificati, dove terra e acqua disegnano perimetri varia-
bili del profilo italico e non solo. Su quei disegni zigzaganti
si deposita l’occhio concettuale dell’artista, il suo ingaggio
di catture visive tra gli scarti che il mare rilascia sulla terra-
ferma e che l’uomo usa in maniera protettiva, lungo un ciclo
implacabile di assorbimento e restituzione, dentro un respi-
ro del mondo che ingloba e sputa la digestione molecolare
dei singoli frammenti.

Adesso fermiamoci un attimo sull’estetica di questo
ciclo fotografico, cogliendo le sensibili qualità dell’artista, la
sua natura compositiva che disegna mappe relazionali sul
terreno del mondo. Ogni immagine mostra la sua orche-
strazione in accordo, brandelli di un inconscio collettivo che
prende forma tra luogo e scarti, quasi a rivelarci le mappatu-
re oniriche di un ecosistema oltre la vecchia politica e le pe-
ricolose ideologie. Artisti come Delcy Morelos, Edoardo Tre-
soldi e Oscar Tuazon ci svelano le dinamiche di una nuova
architettura naturale, creata su scarti e riusi con equazioni
di vigile precarietà; Giuseppe Ripa coglie la loro stessa ver-
tigine plastica, il loro nuovo umanesimo artigianale, le loro
vibrazioni poveriste che diventano fusione senza confusio-
ne, environment oggi fotografico che illumina la semplicità
radiosa di un bilanciamento neonativo tra essere e avere.

Una sola certezza, quantomeno in termini di spazio
abitabile: gli umani del futuro cammineranno lungo paesag-
gi frammentari e stratificati, tra molteplici scarti da attivare,
lungo enormi habitat archeologici che diventeranno materia
di rinascita oltre la dimensione del carbone; una possibi-
le nuova età del ferro e della plastica riciclata, verso quei
modelli che *Mad Max* ha esasperato ma che catalizzano lo
sguardo sull’essenza prima del collasso, su un tema fattuale
che accetta la fine dei privilegi e l’inizio di una reale ma cru-
da ecosostenibilità.

Il pianeta ha capacità enormi di recupero aerobico, lo
dimostra da sempre e forse troverà risorse per pianificare
una riabilitazione omeostatica. Al momento le coste del
Mediterraneo somatizzano la forma di una deriva impazzita
nella filiera del consumo generale, uno status emergenziale
che devasta i pessimisti mentre toglie certezze ai migliori
ottimisti. Eppure sentiamo la possibilità di recuperi parziali,
nuove sinergie con la natura per riplasmarci dentro le pros-
sime realtà umanitarie. L’arte visiva resterà l’occhio privile-
giato sui lati meno luminosi del mondo, una luce sagomante
che rivelerà profili nascosti mentre prevederà istanti di plau-
sibile domani. Affidiamo il cuore e il pensiero alle immagini
rivelatorie, al loro potenziale magico e sciamanico, al mantra
che sottende ogni costruzione fotografica. Non dimentichia-
mo che l’artista non scatta per documentare il visibile ma
per elaborare la vera trama metafisica, per certificare la pro-
messa dell’alba, per far risuonare l’ennesima possibilità di
un’isola sicura. Un approdo. Un luogo di pacificazione. Una
nuova casa dove abilitare il respiro del mondo.